

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno XLII - NUMERO 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2012

SOMMARIO

I diversi saperi dell'archeologia del lavoro: letture e strumenti del 'paesaggio minerario'
(a cura di Angela Quattrucci e Ivano Tognarini)

A. QUATTRUCCI *Introduzione* Pag. 359
I. TOGNARINI

**Paesaggi, uomini ed ethos della miniera: trasformazione
delle geografie locali**

T. MATTEINI *Luoghi minerari ed archeologie culturali: temi e strumenti per il progetto di paesaggio* » 367

A. QUATTRUCCI *La trasformazione dello spazio attraverso lo sfruttamento minerario: l'estrazione delle scorie ferrose di Populonia* » 401

P. ATZENI *Saper dire, saper fare, saper vivere: frammenti storici di antropologia mineraria* » 435

Fonti iconografiche e documenti come strumento di indagine conoscitiva

A. BALDASSERONI *Archeologia del lavoro: la salute dei lavoratori in Italia attraverso immagini simbolo dell'800 e del '900* » 461

R. DELFIOLO *Gli archivi d'impresa in Toscana dagli anni '90 ad oggi* » 493

Rubriche: archeologia industriale dell'età preindustriale

E. PRUNO *Le vasche di trachite nell'Amiata occidentale e l'archeometallurgia* » 505

M.A. CAUSARANO *I miscelatori da malta nel cantiere edile medievale* » 513

Notizie

D. BABALIS *Per un Percorso ecomuseale della carta a Villa Basilica* » 535

Abstracts

» 545

Gli autori

» 551

In copertina:

Veduta del golfo di Baratti (in ACCIAIERIE DI PIOMBINO, "Notizie", *Populonia*, a. VI, n. 2, febbraio 1976); Tomba del Bronzetto di offerente nel Parco Archeologico di Baratti-Populonia.

INTRODUZIONE

Perché riflettere ancora sul tema del 'paesaggio minerario' oggi, alla luce delle recenti dismissioni verificatesi ormai in questo settore su tutto il territorio nazionale? Proprio perché si è convinti come operatori culturali che le dinamiche che guidano un processo di riprogettazione di un territorio non possano prescindere dalla conoscenza profonda del suo passato; che lo sforzo da compiere sia quello di muoversi verso nuove metodiche interpretative ed operative dei siti archeologico-industriali, di proporre nuove significazioni compatibili, anche alla luce di strumenti di indagine diversi, che da un lato possano porre in rilievo l'orizzonte di valori di cui ogni ambito locale è portatore e dall'altro evitino forme indifferenziate di tutela e valorizzazione.

Il termine 'territorio', nella sua accezione più ampia di ambiente antropizzato, ha acquisito nel contemporaneo un significato complesso che, oltre alla nozione prettamente geomorfologica, fa riferimento alle caratteristiche economiche, sociali, antropologiche e culturali di un'area geografica. Nel processo di 'costruzione' di questo sistema le determinanti economiche e tecnologiche si saldano con il disegno stesso del territorio, la sua urbanizzazione, la viabilità, i fenomeni socio-culturali.

Il paesaggio è la percezione storica e antropologica del territorio, determinata nel tempo e nello spazio; esso racchiude in sé il valore della conoscenza, filtrata dall'orizzonte culturale di coloro che esercitano tale funzione. Il rapporto fra territorio come ambiente naturale e ambiente antropico in un determinato tempo storico crea beni culturali, frutto delle trasformazioni operate dall'azione dell'uomo sull'ambiente e attraverso l'ambiente. Il paesaggio diviene quindi una realtà complessa nella quale assieme agli aspetti naturali-territoriali, tipici di un luogo, compaiono strutture e monumenti derivati dall'attività e dagli interessi umani, dai rapporti di produzione, dalle pratiche legate all'agricoltura, all'industria, dalle relazioni sociali, dalle istituzioni, dalle attività espressive e creative.

Salvaguardare un territorio significa indagarne l'evoluzione storica, leggerne le cicatrici o le tracce sovrapposte nel tempo ed analizzare questa successione per capire e riattivare delle relazioni che diano inizio ad un processo di 'memoria', di progressiva costruzione e trasformazione della stessa, per la messa a punto di un percorso concettuale che attraverso il presente, per meglio dire il procedimento logico che guida nel presente tale elaborazione, leghi il passato al futuro e che, oltre a valorizzare l'esperienza passata, dia un senso al presente e ponga le basi per il futuro.

Nella ricerca della identità e della memoria critica di un territorio, attraverso la comprensione dei suoi paesaggi storici, visti come sistemi urbano-territoriali- antropici, si inseriscono a ragione anche i beni archeologico-industriali.

Anche il mondo della produzione è un paesaggio da salvaguardare. Il fine non è ricostruire un paesaggio, ma dare coscienza alle nuove comunità di se stesse, del proprio passato, di quale attraversamento hanno subito nel cammino della storia per essere quello che oggi sono e quali possono essere le linee da cui partire per progettarsi nel futuro; forse è anche il momento di mettere in discussione le modalità della valorizzazione, quando con questo termine s'intenda la 'musealizzazione' indiscriminata che spesso banalizza certe realtà, e avviare invece un ripensamento delle forme e dei contenuti.

Lo studio, la conoscenza del passato e l'osservazione dell'ambiente dove questo ha lasciato tracce, costituiscono le categorie essenziali attraverso cui ridefinire le logiche interne di una comunità, prima dell'avvio di processi di riconversione. Quindi riscoprire l'identità o meglio l'evolversi di identità diverse, in un approccio metodologico nel quale divenga fondamentale percepire proprio il cambiamento ed i processi di rottura.

Il ruolo dello storico oggi deve essere quello di un regista attento nell'individuare e dirigere l'orchestra di strumenti di indagine, raccogliere e coordinare saperi diversi. E nel processo cognitivo nel quale l'analisi si apre alle diverse forme di conoscenza sembra opportuno applicare una visione più ampia della interdisciplinarietà, nella quale tentare di scoprire un lavoro di sintesi che porti alla costruzione di un nuovo linguaggio e ad una condivisibilità del dato, che possa divenire anche una disciplina *super partes*, all'interno di un dialogo che necessita di un rafforzamento delle proprie categorie di analisi, ma anche di un mutato atteggiamento culturale che tenga conto di una maggiore suscettibilità all'ascolto.

L'occupazione di territori e di spazi da parte del processo industriale, in particolar modo per quanto riguarda il settore siderurgico e minerario, è stato da sempre di grande impatto; il sito industriale è qualcosa di totalizzante che dà vita anche ad un preciso "paesaggio sonoro" (cfr. S. PIVATO, *Il secolo del rumore. Il paesaggio sonoro del del '900*, Bologna, Il Mulino, 2012), dove il silenzio è sostituito dal rumore delle macchine e delle mine che brillano, dove i segnali acustici della sirena, che scandisce i ritmi ed i tempi del lavoro e della vita dell'intera collettività che ruota attorno a quella forma di produzione, si caricano di valori simbolici. Nella fase iniziale del processo di industrializzazione i criteri di localizzazione delle attività produttive, rendevano necessario un certo ambiente, ricco di acqua per la forza motrice, di foreste per il combustibile e naturalmente di disponibilità della materia prima, il minerale. Lo sfruttamento di tali fonti di energia, la costruzione di infrastrutture funzionali al processo industriale determinavano e determinano una trasformazione del territorio, anche nella fase della dismissione, provocando fenomeni di inquinamento di suolo e acqua, di depauperamento boschivo e più in generale di trasformazione fisica dell'area interessata. Ed insieme alle lacerazioni di equilibri geologici ed ambientali, profonde lacerazioni economiche e sociali sulle popolazioni interessate; le vicende di questi ultimi anni, con la dismissione dei due bacini minerari del Sulcis-Iglesiente, in Sardegna, e delle miniere

del grossetano in Toscana, ne sono la prova. La miniera crea infatti, in modo repentino e senza una naturale e necessaria elaborazione stratificata nel tempo, una comunità spesso legata esclusivamente da ragioni produttive, che dà vita ad un organismo sociale ed un contesto culturale abbastanza chiuso, anche nelle forme della strutturazione sociale, e che con enormi difficoltà si accosta ad un processo di riconversione.

E se è vero che la miniera è prima di tutto un fatto economico, che sfrutta le risorse del territorio e restituisce una fitta rete di strutture e rapporti, che disegnano il suolo ed il sottosuolo, che occupano lo spazio, anche attraverso l'uso delle grandi macchine scavatrici che sbancano le montagne, che costruiscono strade e che raccolgono uomini intorno al processo produttivo, dando così vita ad un *habitat*, in rapporto al luogo ed alle risorse in esso ospitate, al di là dei dati quantitativi, che si sviluppano attraverso il fatto economico, qui ci interessa l'attenzione allo spazio. È il territorio e le sue trasformazioni il *trait d'union* tra il passato, inteso come resti materiali e non di una cultura antica, ed i nuovi rapporti economici e culturali della società moderna. Ed una corretta indagine su questi fenomeni non può non tener conto di questa interazione tra fattori fisici ed antropici, causa delle mutazioni del territorio, causa, come oggi sovente accade, della trasformazione di una risorsa economica, come quella mineraria, in risorsa culturale. Alla base di un corretto atteggiamento nell'accostarsi a questi temi la convinzione che la trasformazione di un luogo debba essere accompagnata da un percorso di evoluzione storica che attinga in profondità allo statuto stesso di coesione della comunità che la esprime. Il tentativo di offrire letture e strumenti di riflessione a più voci e da più punti di vista disciplinari sul tema del 'paesaggio minerario', ha ispirato la costruzione di questo numero di Ricerche Storiche.

Il volume si organizza in due sezioni: il paesaggio minerario e la trasformazione della geografia locale, nella quale il territorio ed il paesaggio dei siti minerari si incontrano e si fondono con la storia e quindi con gli uomini e l'*ethos* della miniera, dando luogo ad una continua trasformazione morfologica e culturale. In questo contesto il primo saggio (*T. Matteini*) affronta il tema del progetto di paesaggio come sistema naturale ed antropico complesso ed in continua evoluzione, in relazione alla dimensione archeologica ed alla dimensione temporale. Partendo dalle diverse impostazioni relative alla ricerca legata al progetto paesaggistico contemporaneo, l'autrice giunge a confrontarsi con le connessioni tra luoghi minerari e più in generale produttivi e progetto di paesaggio. Con il XX secolo la visione dei siti minerari e industriali dismessi, come paesaggi da rimuovere, muta. Lo studio ripercorre con alcuni dei casi più significativi, questa sorta di rivoluzione estetica e culturale che vede progressivamente affermarsi nell'immaginario collettivo, per opera di paesaggisti, architetti, artisti, il potenziale evocativo, 'mitologico' di questi nuovi monumenti, anche attraverso l'uso e l'arte della fotografia. Essi divengono parte integrante delle archeologie culturali del sito e premessa imprescindibile per la rielaborazione di nuovi paesaggi, dove le macchine non esplicano più una funzione produttiva ma culturale. È curioso osservare come si possano percorrere itinerari anche profondamente diversi, giungendo a risultati del tutto analoghi. R. Smithson, di cui ci parla Tessa Matteini, attraverso una "rilettura estetica e seman-

tica applicata a giganteschi macchinari che popolano il paesaggio industriale delle periferie di Passaic”, nel New Jersey (p. 276), porta i progettisti, attraverso una “visione poetica e zoomorfa”, a considerare come poli figurativi i “macchinari costruiti per lo scavo e il trasporto dei materiali, *monumenti* alla memoria del passato estrattivo della regione, che ricordano le creature preistoriche”, veri e propri “dinosauri meccanici scorticati”. Una intuizione definita addirittura “profetica”.

Nel caso di Cavriglia l'esperienza del sottoscritto (*I. T.*) intorno alla metà degli anni '90, approdava ad una analoga considerazione dei macchinari, come raffigurazioni di giganteschi animali preistorici, considerazione venata di molta amarezza a fronte del processo *inarrestabile ed inarrestato*, di demolizione delle gigantesche benne, le “Bette”, delle scavatrici, dei nastri trasportatori. Ma il nostro punto di partenza era un po' diverso e forse molto più banale. Il paesaggio che ci si presentava davanti agli occhi, a Castelnuovo dei Sabbioni, era segnato da sconvolgenti attività estrattive, ma in passato, nel lontano passato preistorico, vi era qui una “rigogliosa e lussureggiante foresta tropicale densa di gigantesche sequoie e fragranti magnolie”. Ma soprattutto vi era una frequentazione da parte di una fauna tra cui giganteggiavano mastodonti accanto ad orsi, tapiri, antilopi, tartarughe. Le testimonianze e i resti di tutto questo sono presenti e conservati anche in loco, nel Museo Paleontologico di Monteverchi, oltre che a Firenze. Questo il motivo per cui nel quaderno che pubblicammo nel 1996 (*Quando c'era la miniera. Passato e presente di un territorio minerario*), a partire dalla copertina fino alla sedicesima pagina si susseguono foto e immagini delle “mostruose” macchine che incombono sui paesaggi e persino sulle figure umane che sono sovrastate dai loro enormi denti, come minacciosi giganti *preistorici*, fino all'attacco finale contro il paese di Castelnuovo.

Il rapporto tra sfruttamento minerario e trasformazione dello spazio fa da sfondo al secondo contributo (*A. Quattrucci*), che si occupa del singolare giacimento minerario delle scorie ferrose di Baratti-Popolonia nel '900. In quel territorio l'azione industriale, attraverso l'estrazione delle scorie ferrose etrusche, provoca la scoperta del paesaggio archeologico e contribuisce a restituire uno spazio culturale carico di valori simbolici, permeato da antiche civiltà, che hanno tramandato a quel luogo una forte specificità. La peculiarità di quel sito, che è ‘archeologico’ e ‘industriale’ al contempo e che interessa anche la questione della natura giuridica del minerale estratto, ispira la ricerca di quei caratteri identitari permanenti, in questo caso la tipicità produttiva, che caratterizzano uno spazio antropico e formano un patrimonio di valori forti. In questo scenario, e alla luce degli eventi politici, giuridici – la legge sulle miniere del 1927 – che attraversarono il nostro Paese, il saggio ricostruisce la storia della gestione di quell'attività mineraria, i rapporti fra i diversi enti, istituzioni, società e privati, la costruzione del villaggio, le infrastrutture, i macchinari, per terminare – conclusa la secolare esperienza industriale – con l'inaugurazione di una nuova stagione culturale che, attraverso un processo di tutela, valorizzazione, promozione e gestione integrata di quei beni culturali, vede la riconversione del sito a Parco archeologico-naturalistico.

Un approccio antropologico alla storia della cultura industriale caratterizza il terzo intervento (*P. Atzeni*) che indaga il mondo culturale del lavoro mediante strumenti d'indagine diversi, come gli archivi e la produzione etnografica di documenti orali e visivi,

relativi all'area del sud-ovest minerario della Sardegna, il Sulcis-Iglesiente- Guspinese, e focalizza l'attenzione su specifiche 'figure' culturali dell'umano minerario nel passato e nel contemporaneo. Dai Maestri del Monte, uomini di particolare abilità e perizia nel medioevo minerario, figure antropologiche che assieme alla maestria nel lavoro come fatto pratico, contemplavano quella della cura del *bios*, della vita di chi lavorava in miniera e del *logos*, di discorso forte e pragmatico, ai moderni ingegneri, 'misuratori' delle mansioni, ai lavoratori come figure del *pathos*. Dai moduli culturali individuali dell'operaio di mestiere, l'autrice sviluppa il passaggio nel contemporaneo all'operaio di massa, caratterizzato da livelli di prestazioni standardizzati imposti a tutti attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro (sistema Bedaux), per finire con le figure del post industriale, i vecchi minatori dei nuovi contesti museali che lavorano inventando nuove forme di vita, che durano nel tempo, per i luoghi e le persone.

La seconda sezione si occupa delle fonti – documenti e iconografia – come strumento d'indagine conoscitiva dei processi storici legati al mondo del lavoro, con particolare attenzione alle realtà legate all'industria estrattiva.

Un approccio nuovo e ancora poco codificato, quello della riproduzione fotografica, nello studio del mondo industriale. Attratta inizialmente dal fascino dei resti di edifici della produzione abbandonati e dalla maestosità di vecchie macchine, la fotografia è certamente un valido strumento per esaminare lo stretto rapporto che si viene a creare tra industria e territorio circostante, inteso come paesaggio, ma anche ambiente urbano. E se fino a qualche anno addietro le campagne fotografiche in questo settore sono state in gran parte finalizzate al riuso di strutture industriali dismesse, quindi funzionali al recupero architettonico, vero è che la potenzialità di tali tecniche di indagine è certamente più complessa e va oltre. Ad una valenza estetica ed informativa della riproduzione di luoghi e resti archeologico-industriali, la fotografia associa una capacità di indagine conoscitiva, di comunicazione veloce e di sensibilizzazione, in grado di illustrare e divulgare proprio nell'ottica della tutela.

Non ultimo la fotografia come testimonianza di una certa politica aziendale; servizi fotografici usati per la realizzazione di volumi celebrativi, per pubblicizzare un prodotto, divengono immagini simbolo di produzioni industriali, espressione quindi di valori ideologici (cfr. D. BIGAZZI, *Gli archivi fotografici e la storia dell'industria*, in "Archivi e imprese", n. 8, luglio-dicembre, 1993), destinati ad andare oltre l'evolversi dei processi tecnici e delle forme organizzative.

Nel primo saggio della seconda sezione (*A. Baldasseroni-F. Carnevale*) dedicato all'interazione tra processo produttivo e corpo umano e quindi tra lavoro e malattia, il ruolo della documentazione fotografica è osservato da più punti di vista.





In un percorso diacronico, ancorato al contesto spazio-temporale dello sviluppo produttivo, con le sue peculiarità tecnologiche e sociali correlate alle condizioni di salute e di malattia delle popolazioni al lavoro, le immagini mostrano gli ambienti della fabbrica e, soprattutto nella prima fase della industrializzazione, l'irruzione delle macchine nella relazione tra capitale e lavoro, insieme all'emergere di un mondo di "miserabili e immondi artefici", fino ad allora ignorati, che, attraverso la forza evocativa dello scatto, catturano l'attenzione dell'opinione pubblica grazie alle patologie legate al 'mestiere', di ramazziniana memoria, antesignane delle ormai codificate *malattie professionali*. Nello stesso tempo le immagini fotografiche sono interpretate come filo conduttore fra archeologia industriale e archeologia del lavoro, in quanto 'materializzazione' dei lavoratori e delle loro sofferenze.

La seconda sezione si conclude con un intervento sugli archivi d'impresa in Toscana (*R. Delfiol*); documenti dal duplice valore, le carte delle società industriali, sia perché fonti di conoscenza oggettivamente accertati della storia dell'impresa stessa e del contesto sociale e culturale inevitabilmente collegatole, sia perché testimonianza dei processi di gestione aziendale e delle modalità di organizzarne la memoria.

La rivista in passato ha già seguito, attraverso i contributi della Sovrintendenza, l'evoluzione in questo settore. Dopo circa trent'anni dalle prime iniziative di salvaguardia e valorizzazione, la situazione ad oggi registra una maggiore consapevolezza sulla importanza della tutela di queste fonti, anche presso gli stessi operatori economici, le aziende. A questa recente sensibilizzazione si aggiungono i vantaggi conseguiti nelle operazioni di riordino e inventariazione dall'uso delle risorse informatiche, prassi che si è diffusa dagli anni '90, permettendo una maggiore fruibilità delle carte e quindi una più ampia diffusione di studi sulle diverse realtà produttive.

A.Q. - I.T.

PAESAGGI, UOMINI ED ETHOS DELLA MINIERA:
TRASFORMAZIONE DELLE GEOGRAFIE LOCALI

LUOGHI MINERARI E ARCHEOLOGIE CULTURALI: TEMI E STRUMENTI PER IL PROGETTO DI PAESAGGIO*

1. Progetto di paesaggio e dimensione archeologica

“Le projet de paysage des concepteurs paysagiste consiste à formuler une idée ou une intention pour transformer celles-ci en réalité matérielles autant qu'en relations immatérielles entre l'espace et les groupes sociaux concernés. La réalité, l'image et le symbole sont au centre de la pratique de projet qui anticipe, de manière à la fois floue et déterminée, le devenir social et spatial d'un territoire. Conçu en général à partir d'une programme traduisant une commande publique ou privée, le projet cherche à établir, à des échelles d'espace et de temps multiple, une cohérence fonctionnelle et sensible entre la globalité et les parties d'un territoire en transformation, par exemple de l'échelle d'un groupe de communes à celle d'une village et d'une rue.”

Pierre Donadieu (2006)¹

Se l'orientamento culturale in tema di paesaggio è stato inequivocabilmente indirizzato dai contenuti condivisi proposti dalla Convenzione europea, firmata a Firenze nel 2000 e ratificata come legge dello Stato italiano nel 2006², ancora sfocati ed imprecisi appaiono nel nostro paese gli ambiti operativi e le delimitazioni disciplinari relativi al progetto di paesaggio.

Per chiarezza espositiva sembra quindi opportuno richiamare la definizione di “progettazione paesaggistica” proposta da Pierre Donadieu per il lessico della *Mouvance* e riportata all'inizio del paragrafo.

* Il materiale relativo al tema in oggetto è estremamente ampio ed eterogeneo: per orientare il contributo si è quindi preferito mantenere un unico *fil rouge* interpretativo, legato specificamente allo sguardo e alla pratica professionale del paesaggista.

¹ P. DONADIEU, *Projet de paysage*, in PASCAL AUBRY, PIERRE DONADIEU, ARNAULD LAFFAGE, JEAN PIERRE LE DANTEC, YVES LUGNBÜHL, ALAIN ROGER, sous la direction de AUGUSTIN BERQUE, *Mouvance II, soixante-dix mots pour le paysage*, Paris, Editions de la Villette, 2006.

² E del conseguente *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, nato nel gennaio del 2004 come D.L. 42/2004 (con successive modifiche), che dalla Convenzione riprende l'attitudine culturale nei confronti del paesaggio stesso.

L'autore espone i principi fondanti del progetto di paesaggio e ne precisa la riconoscibilità, legata essenzialmente alla gestione consapevole di complessità, trans-scalarità e componente temporale, così come alla capacità di innescare (o ri-attivare) relazioni storiche, culturali, ecologiche e funzionali, nello spazio e nel tempo: “*Pour le professionnels, l'élaboration d'un projet suppose la traduction et la reformulation de la commande, l'interprétation du programme d'aménagement ainsi que sa visualisation et sa déclinaison à plusieurs échelles d'espace et de temps.*”³.

Per quanto riguarda, nello specifico, la dimensione archeologica dei paesaggi ed il loro “spessore” temporale, sui quali occorre riflettere per approfondire il soggetto del presente contributo, il tema è stato affrontato negli ultimi decenni da teorici e ricercatori afferenti a diversi settori disciplinari con sguardi e strumenti molteplici, applicati su scale variabili.

Da un lato la ricerca archeologica si è occupata di associare le metodologie proprie del suo operare al concetto di paesaggio come sistema naturale ed antropico complesso in continua evoluzione⁴, costruendo un repertorio di strumenti disciplinari⁵ che spaziano dall'indagine sulle fonti tradizionali (letteratura, toponomastica, paleobotanica, saggi di scavo e stratigrafie, documenti d'archivio, fotografie aeree) fino alla sperimentazione di tecnologie innovative (prospezioni geofisiche).

Con una lettura diversa e complementare, la ricerca legata al progetto paesaggistico contemporaneo ha costruito e consolidato nel tempo uno sguardo 'archeologico', grazie ai contributi di numerosi autori che si sono occupati di interpretare la dimensione temporale dei paesaggi e codificare le diverse categorie di intervento applicabili allo spessore storico dei luoghi: dalla “archeologia poetica” di Bernard Lassus⁶, che combina gli strumenti di scienza e poesia per confrontarsi con le profondità⁷ storiche e simboliche di un paesaggio “*mille-feuille*”, alla “conservazione inventiva”⁸ proposta da Donadieu che si basa sulla storia e la geografia dei luoghi per immaginare il divenire sociale ed economico di un territorio in ricomposizione.

³ *Ibidem*.

⁴ M. REED (edited by), *Discovering Past Landscapes*, Londra 1984, M. ASTON, *Interpreting the landscape. Landscape archaeology and local history*, London 1985. N. TERRENATO, F. CAMBI, *Introduzione all'Archeologia dei paesaggi*, Roma, Carocci, 1994.

⁵ F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi. Fonti e diagnostica*, Roma, Carocci, 2003.

⁶ B. LASSUS, *The Tuileries, a reinvented garden, History. A poetic archeology of the Art of Gardens*, 1990, in B. LASSUS, *The Landscape approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1998, pp. 144-145.

⁷ B. LASSUS, *Couleur, lumière, paysage. Instant d'une pédagogie*, Paris, Monum éditions du patrimoine, 2004, p. 162. Tradotto in Francesca Bagliani (a cura di), *Paesaggio: un'esperienza multiculturale. Scritti di Bernard Lassus*, Roma, Kappa edizioni, 2010, p. 61. Vedi anche M. VENTURI FERRIOLO, *Paesaggi rivelati. Passeggiare con Bernard Lassus*, Milano, Guerini e associati, 2006, pp. 126-127.

⁸ Vedi il lemma “Conservazione inventiva” di DONADIEU in A. BERQUE, M. CONAN, A. ROGER, P. DONADIEU, B. LASSUS, *La Mouvance. Du jardin au territoire, cinquante mots pour le paysage*, Paris, Editions de la Villette, 1999. Aggiornato in P. AUBRY, P. DONADIEU, A. LAFFAGE, J. P. LE DANTEC, Y. LUGINBÜHL, A. ROGER, sous la direction de Augustin Berque, *op. cit.*

Michel Conan, connettendo le due dimensioni prevalenti del paesaggio e sottolineando il portato identitario dell'intreccio di queste relazioni, ha reinterpretato lo spazio come "tempo compresso", che fa affiorare e può rendere visibile "l'immaginario archeologico delle società contemporanee"⁹.

In Italia, Valerio Romani, tra i principali teorici del settore¹⁰, ha definito il paesaggio come una "biblioteca che ospita le testimonianze, i segni, le tracce del più remoto trascorrere dei millenni, del farsi delle cose e dell'avvicinarsi delle mutazioni, lungo i ramificati sentieri della Storia"¹¹, ma anche come "palinsesto" di scritture e riscritture e "fotogramma di una sterminata pellicola che scorre da milioni di anni", sottolineandone gli aspetti dinamici e sistemici, così come le letture di Eugenio Turri contribuiscono ad evidenziare i segni e le tracce delle diverse rappresentazioni "teatrali" di memoria collettiva e memorie individuali che affiorano nei paesaggi del contemporaneo¹².

Massimo Venturi Ferriolo ha compiuto un ulteriore passaggio concettuale, affermando che "ogni paesaggio è archeologico in quanto tale. L'accezione 'archeologico' investe cioè tutto il territorio come concatenazione infinita di paesaggi"¹³. In effetti ogni paesaggio, anche se non specificamente caratterizzato dalla presenza di strutture o sistemi archeologici, può essere considerato in tal senso come la sovrapposizione 'archeologica' di una serie di stratigrafie storiche, ciascuna espressione di un particolare valore etico e documentario, oltre che di memoria.

Confrontandosi in particolare con le archeologie dei paesaggi minerari, e, più in generale produttivi, un'altra importante prospettiva è quella individuata dai settori di ricerca ecologici che hanno rilevato nei siti dismessi, una "Quarta Natura", generalmente caratterizzata dalla presenza di elevata biodiversità e biopotenzialità, legate alle particolari condizioni ambientali, alla bassa pressione antropica ed alla frequente presenza nel substrato pedologico di materiali residui dalle attività precedenti che alterano la composizione del suolo naturale.

⁹ Vedi il lemma "Spazio immaginario" di CONAN in A. BERQUE, M. CONAN, A. ROGER, P. DONADIEU, B. LASSUS, *op. cit.* La traduzione italiana è riportata in "Lotus navigator", 05, 2002, Milano, Editoriale Lotus, p. 96.

¹⁰ Bisogna sottolineare, come molti altri autori italiani si siano occupati della dimensione storica del paesaggio, offrendone letture illuminanti ed imprescindibili (specialmente in riferimento ai paesaggi della produzione agraria) che hanno contribuito a costruire nel tempo una visione culturale multidisciplinare complessa ed articolata: così gli storici Emilio Sereni (*Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961) e, più di recente, Carlo Tosco (in particolare *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna, 2007 e *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo e età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009) e il geografo Lucio Gambi (si veda la raccolta di saggi a cura di Maria Pia Guermandi e Giuseppina Tonet, *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, Bononia University press, 2008).

¹¹ V. ROMANI, *Il paesaggio. Percorsi di studio*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 18.

¹² E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio Editori, 1998.

¹³ M. VENTURI FERRIOLO, *Leggere il mondo. Il paesaggio documento della Natura e della Storia*, in M. BORIANI, a cura di, *Giardino e Paesaggio: Conoscenza, Conservazione, Progetto*, Firenze, Alinea, 2001, pp. 130-131.

2. Siti estrattivi e riconfigurazione paesaggistica: due 'prototipi'

“Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo dei Pitti (...) e desiderando Sua eccellenza di adornarlo di giardini, boschi e fontane e vivai et altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio a i luoghi loro, se ben poi molte cose sono state mutate in molte parti del giardino.”

Giorgio Vasari, *Vita del Tribolo*, 1568¹⁴

Il progetto paesaggistico dei luoghi dismessi dalle attività estrattive costituisce una categoria ben definita, indagata e praticata più diffusamente, come è noto, a partire dalla seconda metà degli anni '70 del Novecento.

Può essere utile tuttavia ricordare in questa sede due 'prototipi' d'eccellenza che documentano la riconfigurazione di paesaggi 'plasmati' da attività estrattive da parte di progettisti che hanno contribuito a costruire i modelli della storia dell'arte dei giardini.

All'interno del giardino di Boboli troviamo una delle matrici figurative fondamentali per la creazione della cultura dei giardini europea del Cinque e Seicento¹⁵, che rappresenta anche una delle prime riletture progettuali di un sito estrattivo: il *Mezzo tondo di verzura*, riconoscibile nella lunetta dell'Utens denominata *Belveder con Pitti*, e disegnato nel 1549 dal Tribolo per Cosimo I dei Medici ed Eleonora di Toledo (fig. 1).

Inspirato agli "ippodromi" dei giardini classici riportati nelle descrizioni epistolari di Plinio, il *Mezzo tondo* costituisce il cardine della composizione paesaggistica ideata dal Tribolo che lo ottiene dalla trasformazione di una preesistente cava di macigno¹⁶, e verrà distrutto agli inizi del XVII secolo per costruire l'anfiteatro in muratura, realizzato tra il 1631 ed il 1637 con l'intento di ospitare rappresentazioni teatrali e cerimonie di corte.

Il pendio della collina di Boboli era già stato modificato in epoca medioevale per estrarne la pietra utilizzata da Cambio, il padre di Arnolfo, per la lastricatura cittadina¹⁷, e viene successivamente trasformato, nel XV secolo, per ricavare il materiale destinato alla costruzione del palazzo dei Pitti¹⁸.

Nella redazione cinquecentesca l'invaso della antica industria estrattiva è riconfigurato in forma di *cavea* vegetale, suddivisa in moduli regolari, piantati con specie di alberature sempreverdi e caducifoglie, un *Teathrum Naturae* pensato per riproporre all'interno del paesaggio costruito per Cosimo ed Eleonora un repertorio rappresen-

¹⁴ G. VASARI, *Vita del Tribolo* in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze, edizione Giuntina, 1568, volume V, p. 482.

¹⁵ Si veda ad esempio l'analogo anfiteatro di verzura riproposto da Boyceau nel 1615, per il parigino Jardin de Luxembourg, su commissione di Maria de Medici. Gabriele Capecchi, "L'anfiteatro di Boboli", in L. M. MEDRI (a cura di), *Il giardino di Boboli*, Milano, Silvana editoriale, 2003, p. 36.

¹⁶ Vedi G. CAPECCHI, *op. cit.*, p. 36.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G. GALLETI, *Il periodo mediceo*, in L. M. MEDRI, *op. cit.*, p. 32.